

Semi di contemplazione Numero 72 – Giugno 2006

ORAZIONE ATTIVA E ORAZIONE PASSIVA

1. Quando noi siamo nell'orazione e la grazia rimane nella sua attività ordinaria, cioè quando essa ci dà la libertà e l'agio di riflettere su noi stessi per applicare il nostro intelletto sui soggetti che stimiamo più convenienti per noi e per determinare la volontà a produrre gli affetti che crediamo più adatti a noi, questa è ciò che chiamiamo orazione o contemplazione attiva. La chiamiamo così perché disponiamo talmente delle nostre potenze che sembra che tutta l'orazione dipenda da noi, sebbene in realtà non facciamo nulla senza la grazia che opera impercettibilmente in noi.

2. Ma talvolta la grazia è così forte e ci previene con sì dolce violenza che sembra non lasciarci né il tempo, né la libertà di determinare qualsiasi cosa. La sua luce è talmente splendente nell'intelletto, che c'impedisce ogni riflessione su noi stessi; e l'attrazione del cuore è sì potente che rimane come prigioniero dell'oggetto che lo attira... Questa si chiama orazione o contemplazione passiva...

3. Sebbene io dia qualche vantaggio all'orazione del semplice sguardo, non disapprovo e non biasimo quella del ragionamento né quelle praticate da una infinità di anime sante che forse hanno i loro modi di orazione diversi secondo come lo Spirito Santo apre i loro cuori alla preghiera. Ogni orazione è buona, quando ci eleva a Dio, sia che porti alla correzione dei nostri costumi, sia che ci distacchi dalle creature o da noi stessi.

4. Non ho mai potuto approvare quelli che avendo un particolare metodo d'orazione sia del semplice sguardo sia del ragionamento o altro, persuadono tutti a seguirlo e a lasciare quello che essi sono soliti usare. Quando un'anima è in una pratica d'orazione da cui trae sicuro giovamento non deve cambiare facilmente... infatti, essendo Dio il vero maestro dell'orazione, sta a lui darne il metodo e il movimento... Tutto ciò che porta a Dio e alla virtù è buono e non si può biasimarlo senza temerità. Occorre attaccarsi ad un metodo d'orazione per fissare lo spirito, ma non bisogna esserne schiavi, così che se qualche movimento di grazia ci porta altrove sia necessario rigettarlo come una cosa cattiva e contraria alla nostra pratica.

Don Claudio Martin (1619-1696), Le vie della Preghiera contemplativa, Solesmes, p.249; 259-261

L'AUTORE. Nato e morto a Tours, figlio della grande Maria dell'Incarnazione, affidato da lei ai Gesuiti per la frequenza scolastica, Claudio Martin entra nel 1641 presso i benedettini della riforma detta di san Mauro, caratterizzata da una stretta osservanza e da una vita intellettuale sostenuta. Egli ne sarà uno dei maestri spirituali, ma soprattutto sarà il corrispondente, il biografo e l'editore di sua madre

IL TESTO Questo testo somiglia da una parte ad un estratto della prefazione di don Claudio alla sua edizione di *Ritiri della Venerabile Madre Maria dell'Incarnazione* (§§ 1-2) e dall'altra ad alcuni elementi manoscritti destinati a integrare un *Trattato della Contemplazione* che la morte gli impedirà di finire. Alla fine della sua vita, nel momento in cui, sotto il pretesto troppo facile di lotta al quietismo, i mistici sono attaccati da ogni parte specialmente dal *Trattato dell'Orazione* di Pierre Nicole nel 1679, don Claudio mostra chiaramente la specificità della loro esperienza, dono di Dio indipendente dai meriti di chi lo riceve. È vero che molto malauguratamente l'uso introdotto all'inizio del secolo e seguito da don Claudio di parlare di una "contemplazione acquisita" accanto alla contemplazione propriamente detta (da loro designata come "infusa"), non poteva che confondere le tracce. L' "acquisita" designa infatti il culmine dell'attività dell'uomo in preghiera, nel momento in cui essa sfocia su una pura e silenziosa disponibilità alla grazia. Con poca differenza, qui si tratta della stessa, con l'espressione "contemplazione attiva" o "orazione di ragionamento", mentre l'infusa corrisponde alla "orazione o contemplazione passiva", o "orazione di semplice sguardo".

§ 1. Riflettere a ciò che Dio ci dice nel Vangelo (= applicare il nostro intelletto) per meglio volere quel che egli attende da noi (= produrre gli affetti); ecco ciò che ci pone in orazione. È già una risposta alla grazia di Dio che ce ne dà il desiderio anche se, ben poco cosciente e data ad ogni buon cristiano, questa "rimane nella sua attività ordinaria".

§ 2. Ma quando il desiderio assume un'intensità tale che è sentito come invadente, quando una specie di evidenza di Dio domina la nostra vita mentale, al punto che le nostre riflessioni su lui divengono un disturbo più che un aiuto ("essa ci impedisce qualsiasi riflessione su noi stessi"), si vede bene che l'orazione è una passione, prima di essere un'azione. Tradizionalmente si sarebbe riservato a quest'aspetto passivo il nome di contemplazione e si sarebbe fatto a proposito di coloro in cui "la grazia è così forte".

§ 3. L' "orazione passiva" non è superiore all'attiva in quanto dipende da una grazia più forte che occorre cercare ad ogni costo; proprio perché essa è una grazia e dipende solo da Dio, dunque l'importante è ricevere oggi, la grazia che vuole darci oggi. Dal momento in cui "ella ci eleva a Dio" cosa che avviene con un comportamento sempre più evangelico, il nostro unico pensiero deve essere di fare oggi la sua volontà così come la percepiamo oggi.

§ 4. Non c'è altra regola per equilibrare l'aspetto attivo e quello contemplativo della nostra orazione: non c'è alcuna ricetta per una buona orazione, c'è solo la volontà incondizionata di seguire Gesù lungo il "movimento della grazia", sia nell'evidenza e nella luce, o nella riflessione e nell'oscurità dei giorni in cui la luce si nasconde.

L'ORAZIONE dalla A alla Z

P come ... PURGATORIO

Io non credo che possa trovarsi una contentezza paragonabile a quella di un'anima del purgatorio, ad eccezione di quella dei santi in paradiso!

Santa Caterina da Genova (1447-1510), Trattato del Purgatorio, 2

Com'è rassicurante! Il purgatorio non è punizione ma, mistero d'amore:

Il suo fuoco è il fuoco purificatore che Cristo, misticamente chiamato fuoco lui stesso, è venuto a portare sulla terra: la sua proprietà è quella di consumare la materia vile e gli affetti viziosi dell'anima.

Gregorio Nazianzeno (329-390), Sul santo Battesimo, 36

Ciò fino a quando

La fiamma della carità l'ha penetrata interamente; allora senza rumore, senza lotta, in una pace profonda, ella compie di consumarsi nell'amore.

Ugo di san Vittore (1096-1141), Sull'Ecclesiaste, Om. I

È quel che avviene nell'aldilà così come quaggiù:

Infatti, il fuoco d'amore, che poi si unisce con lei glorificandola, è quello stesso che prima l'ha investita purificandola...: come gli spiriti in purgatorio sono trasformati per vedere Dio, essi sono purificati quaggiù per potere trasformarsi in lui per amore.

San Giovanni della Croce (1542-1591), Fiamma viva, 1, 16-24

Così che

Questa purificazione del purgatorio non concerne coloro che, quaggiù, sono giunti ad un amore perfetto di Dio, ma coloro che non sono arrivati alla completa perfezione e che hanno le loro virtù mischiate ai peccati.

San Massimo il Confessore (580-652), Domande e Dubbi, 10

Allora,

Mentre viviamo in questo mondo, mortifichiamoci..., così i peccati saranno purificati in questa vita in modo tale che nell'altra questo fuoco del purgatorio non trova nulla, oppure non trova che poca cosa da divorare.

San Cesario d'Arles (470-542), Sermone 104

Al contrario

Noi possiamo dedurre la maniera di soffrire delle anime del Purgatorio. Il fuoco da cui sono avvolte non avrebbe alcun potere su di esse, se non avessero alcuna imperfezione da offrire a questa prova in cui patire. Queste costituiscono la materia su cui il fuoco può compiere la sua azione; finita questa materia non vi resta nient'altro da bruciare. E così quaggiù, distrutte le imperfezioni, anche la sofferenza dell'anima viene meno e resta la gioia.

San Giovanni della Croce, Notte Oscura, II, 10

Gioia e pena vanno dunque insieme in purgatorio:

Le anime che si trovano in purgatorio, vi sono senza dubbio per i loro peccati, peccati che essi hanno detestato e detestano grandemente; ma quanto all'abiezione e pena che resta in loro per essere fermati in quel luogo e privati per un tempo del godimento dell'amore beato del paradiso, esse la sopportano amorosamente e devotamente pronunciano il cantico della giustizia divina: «Tu sei giusto Signore e giusti sono i tuoi giudizi».

San Francesco di Sales (1567-1622), Amore di Dio, IX, 7

Infatti

Il tormento delle anime del purgatorio consiste più di qualsiasi altro, nel fatto che esse vedono in loro qualcosa che dispiace a Dio, qualcosa che hanno contratto volontariamente movendosi contro sì grande bontà.

Santa Caterina da Genova, Purgatorio, 10

Al punto che

Le anime che vi si trovano non possono mai affermare che queste pene siano pene, tanto sono soddisfatte dalle disposizioni divine alle quali la loro volontà è unita per pura carità.

Idem, 2

E se c'è dolore, è il dolore beato di non amare ancora abbastanza:

L'anima si sente costantemente trascinata dalla violenza del suo amore verso Dio, che solo può soddisfarla. Questa violenza è incessantemente crescente, tanto che l'anima rimane priva dell'oggetto di cui è così avida. Le sue sofferenze crescerebbero in proporzione se non fossero addolcite dalla speranza o piuttosto dalla certezza che ogni istante l'avvicina al momento della sua felicità eterna.

William Faber (1814-1863), Tutto per Gesù, p.388-389

Vi è una varietà di purgatori, quante sono le varietà di vocazioni:

Dio chiede ad alcuni di vivere una vita perfettamente ordinata nella pratica dei santi sacramenti e della confessione della fede... e può accadere loro di vivere su questa strada in tale purezza che essi entrano nella vita eterna senza alcuna espiazione in purgatorio... Altri sono stati chiamati a un grado più alto, pertanto essi dovranno passare per il purgatorio, ma quando avranno sopportato queste sofferenze fino alla fine, supereranno i primi di mille e mille gradi.

Giovanni Taulero (1300-1361), Sermone 39

Evitare il purgatorio non è dunque uno scopo!

Sicuramente se uno di quelli che combattono coraggiosamente esce imperfetto da questa terra e si trova trattenuto qualche tempo in purgatorio, una volta pienamente purgato, otterrà nel regno dei cieli un posto molto più alto di quello di colui che non sarà stato così coraggioso né fervente, anche se forse sarà potuto giungere a Dio senza alcuna pena di purgatorio.

Luigi de Blois (1506-1565), Istituzione spirituale, VIII, 3

E Il purgatorio non deve farci paura:

Se le anime del purgatorio si augurano di non restarci a lungo, è per non essere private di Dio per tutto il tempo che vi starebbero, molto più che per timore delle pene che vi dovrebbero subire.

Santa Teresa d'Avila (1515-1582), Castello Interiore, VI, 7

Ciò fa sì che

Non so se andrò in purgatorio, non m'inqueto per niente; ma se ci vado non rimpiangerò di non aver fatto nulla per evitarlo... Non avrei voluto raccogliere uno spillo per evitare il purgatorio. Tutto quel che ho fatto era per far piacere al buon Dio; per salvargli delle anime.

Santa Teresa del Bambino Gesù (1873-1897), Ultimi colloqui, 4 giugno e 30 luglio 1897

«Chi non odia se stesso, non è degno di me»

I costanti appelli sulla diffidenza e persino sul disprezzo di sé, corrispondenti a quelli sulla fiducia in Dio, sono stati ininterrottamente pronunciati da Gesù e dai maestri della vita spirituale della nostra tradizione. Raramente nella predicazione odierna li sentiamo pronunciare con altrettanta nettezza, probabilmente anche a motivo della sottolineatura della auto-stima operata dalla scienza psicologica. Le due cose si collocano su piani diversi e, in ogni caso, non sono necessariamente in contraddizione per quanto si intreccino nel vissuto quotidiano della persona. I risultati, però, sono determinanti; entrambi sono al servizio di una corretta e sana relazione con il prossimo e con Dio, regolando il rapporto con se stessi. Se l'io non riesce a costituirsi come soggetto di una relazione per una forte disistima di sé, ci si trova dinanzi ad un difetto di base che non consente alcuna vita spirituale degna di questo nome. Come pure, se esso si innalza fino al punto da oscurare e far da schermo alle relazioni, come è nella nostra tendenza, tutto si deforma. Nei momenti di insuccesso, di incomprendimento, di impatto con il tratto ruvido degli altri spesso viene allo scoperto la relazione con noi stessi, la quale è sempre connessa in ogni relazione con gli altri, e ci troviamo così dinanzi ad una umiliazione o a una mortificazione del nostro io. Il diffidare di sé implica la consapevolezza di poter cadere o offendere in ogni momento. Accogliere quei momenti non come qualcosa che ci diminuisce, ma come qualcosa che rivela il limite nostro o degli altri richiede sì una grande forza e talvolta una costrizione, ma anche una netta certezza che per quel limite, per quella fallibilità, per quell'errore siamo stati amati da Cristo, anzi per esso siamo stati più perdonati e resi capaci di amare, di espanderci molto di più. «Se in ogni circostanza facciamo il salto della fede e scegliamo la follia della carità, finiamo sempre con il trovarci in ginocchio davanti agli altri» (A.M. Canopi).